

FILTRARE IL MOSCERINO E INGHIOTTIRE IL CAMMELLO: L'IPOCRISIA DEL PREDICATORE GUERRIERO



Nel Vangelo di Matteo (23:24), Gesù si rivolge a scribi e farisei pronunciando una dura condanna della loro ipocrisia: **“Guide cieche, che filtrate il moscerino e inghiottite il cammello!”** Questa forte espressione racchiude in sé un preciso contesto storico e un profondo significato morale. All’epoca, infatti, i leader religiosi seguivano in modo estremamente rigido le leggi di purità alimentare, arrivando a filtrare meticolosamente il vino e le bevande con un panno o un colino pur di evitare di ingerire accidentalmente un moscerino. Tale insetto rientrava, infatti, nel divieto assoluto sui piccoli animali alati e striscianti sancito in Levitico 11:20-23 e 11:41-42, che lo classificava come ritualmente impuro. Questa ossessiva attenzione al dettaglio si estendeva a ogni aspetto della loro vita, spingendoli a pesare col bilancino persino le decime di foglioline insignificanti come la menta, l’aneto o il cumino, al solo scopo di costruirsi una reputazione pubblica di santità inattaccabile. Tuttavia, mentre mettevano in scena questo teatrino di estrema “purezza” esteriore, i farisei commettevano atrocità morali enormi.

Gesù evidenzia questa assurdità accostando il minuscolo insetto al cammello – l’animale impuro più grande della Palestina – che quei capi spirituali ingerivano metaforicamente, senza il minimo rimorso di coscienza. Infatti, dietro lo scudo del formalismo rituale, essi tolleravano la rapina, l’ingiustizia sociale, la mancanza di misericordia e l’infedeltà a Dio, compiendo trasgressioni di inaudita gravità. Proprio per questo, la celebre espressione evangelica di *filtrare il moscerino e inghiottire il cammello* è diventata nel tempo un modo di dire universale per descrivere l’incongruenza e l’ipocrisia di chi, fissandosi sulle piccolezze o sulle regole formali, mostra un eccesso di pignoleria esteriore, ma finisce col perdere di vista le cose essenziali, tollerando colpe gravissime e calpestando la coerenza morale.

Esistono narrazioni nate con l'intento di edificare i credenti che, al contrario, finiscono per smascherare un profondo smarrimento spirituale. È il caso di un predicatore statunitense che ha condiviso, in un video omiletico, un drammatico aneddoto. Un nonno, rimasto solo in casa con le sue due nipoti, sente dei rumori sospetti provenienti dal piano inferiore. Dopo aver messo al sicuro le bambine, scende a controllare, ma viene brutalmente scaraventato a terra da un malvivente che, puntandogli una pistola alla tempia, gli domanda: *“C'è qualcun altro in casa?”*

Posto di fronte al dilemma se mentire per salvare due innocenti o dire la verità condannandole a una probabile tragedia, il predicatore – calandosi in prima persona nella storia – non ha dubbi: si augura di non doversi mai trovare in una situazione simile, ma rifiuta categoricamente qualsiasi giustificazione della menzogna, sostenendo con fermezza che un'azione intrinsecamente sbagliata non smette di essere peccato solo perché le circostanze sono drammatiche o le conseguenze gravissime. Un rigore dottrinale assoluto, che non ammette deroghe nemmeno di fronte alla vita di due creature indifese. Eppure – come si vedrà a breve – questa totale sottomissione al precetto divino si rivelerà del tutto inconsistente.

In una simile circostanza, la stragrande maggioranza dei Cristiani moderni applicherebbe il principio del “conflitto di doveri” o del male minore. Di fronte a due comandamenti (“Non mentire” e “Non uccidere / Difendi l'innocente”), il dovere di tutelare la vita di due bambine prevarrebbe nettamente sull'obbligo di dire la verità a un potenziale assassino. In questo caso, la menzogna non sarebbe vista come un peccato, ma come un atto di legittima difesa e di amore per il prossimo.

Tuttavia, secondo la dottrina dell'assolutismo morale – presente in rigorose correnti del pensiero cristiano – non si può compiere un male per ottenere un bene, come espresso in Romani 3,8: **“dovremmo fare il male perché ne derivi il bene?”**

Per un Cristiano che condivide questa visione, la soluzione non sarebbe quella di assecondare il criminale, ma di affidarsi interamente alla Provvidenza divina. In base a questa logica, nello scenario limite appena descritto, la coscienza del Cristiano avrebbe come uniche vie lecite quella di opporre un assoluto silenzio, rifiutandosi di

cooperare, o di dire la verità affrontandone il tragico esito, forte della certezza che la morte fisica non sia la fine di tutto.

Tornando alla figura del predicatore, il vero cortocircuito dogmatico che lo caratterizza non risiede nella sua rigida applicazione del divieto di mentire, ma nel clamoroso doppio standard che emerge non appena lo stesso predicatore sposta lo sguardo dalla difesa della verità alla difesa della propria incolumità.

L'insanabile contraddizione si palesa, infatti, quando il predicatore affronta il tema della sicurezza personale e della guerra. Con sconcertante disinvoltura, l'uomo rivendica con orgoglio il proprio passato da veterano e la consuetudine di frequentare un poligono di tiro per esercitarsi con le armi da fuoco, da lui considerate uno *“strumento legittimo per tutelare l'incolumità dei propri cari e di sé stesso”*.

Nella sua visione, inoltre, non vi è alcuna incompatibilità tra l'essere un autentico discepolo di Cristo e il combattere in guerra fino a uccidere i nemici della patria. In questo modo, l'atto di togliere la vita a un altro essere umano viene svuotato di qualsiasi peso morale, derubricato a mero dovere civico, patriottico o di protezione, privo di qualsiasi implicazione di peccato.

Il predicatore dichiara che servire nell'esercito equivale ad agire come «ministri di Dio»; egli precisa inoltre che il Signore condanna l'uso della spada per far avanzare il Suo regno, ma ne riconosce la legittimità in mano alle autorità pubbliche per finalità civiche e statuali, quali il mantenimento dell'ordine e la salvaguardia della società (Romani 13:4).

Secondo questa visione, il Cristiano si muoverebbe all'interno di due sfere distinte: un *regno spirituale*, governato esclusivamente da armi di fede (Efesini 6:11-17), e un *regno temporale*, che esige invece il ricorso alla forza letale per la difesa della patria, delle persone care e, in ultima istanza, della proprietà privata (un pilastro assoluto negli Stati Uniti d'America).

È proprio in questo sdoppiamento morale che si rivela un'intollerabile ipocrisia, del tutto incompatibile con l'identità di chi si professa seguace di Cristo. Il predicatore legittima per il Cristiano l'uso della forza letale e la partecipazione alla guerra come atti persino dovuti.



Un soldato statunitense della 25^a Divisione Fanteria afferra e osserva, digrignando i denti, i resti di un combattente vietnamita; alcune parti del corpo smembrato del ragazzo giacciono ai piedi del fante americano.
(Tây Ninh Province, Vietnam, 1967)

Il cortocircuito morale è macroscopico: l'uomo che trema all'idea di pronunciare una menzogna per proteggere due creature innocenti – ritenendo, giustamente in linea di principio, che la legge di Dio non possa mai essere infranta – non prova invece alcun turbamento nel giustificare l'uccisione di un essere umano. Lo stesso individuo riesce così a razionalizzare e giustificare l'omicidio (un crimine immenso) disattivando la propria bussola morale, nell'illusione di rimanere formalmente 'puro' secondo i criteri valoriali ai quali si appella.

Un simile paradosso svuota il Vangelo della sua essenza: si *filtra il moscerino* di una bugia difensiva, ma si *ingerisce il cammello* dell'omicidio e della violenza bellica. Gesù non ha mai insegnato la dottrina del 'doppio binario', né ha mai autorizzato i Suoi seguaci a dismettere i panni dell'amore verso il nemico per indossare quelli del soldato o del giustiziere privato.

Spacciare la confidenza con le armi e l'addestramento a uccidere come atteggiamenti compatibili con la fede cristiana significa tradire la *Magna Charta* del Cristianesimo, la sintesi più pura, densa e rivoluzionaria di tutto l'insegnamento di Gesù contenuta in Matteo 5-7 e Luca 6:17-49, piegando la Parola di Cristo alle logiche della violenza terrena.

Questa visione delle due facce rivela quanto sia pericoloso ridurre la fede a un legalismo astratto, incapace di riconoscere le priorità del cuore di Dio. Quando un predicatore preferisce sacrificare la vita umana sull'altare di una rigida verità letterale, arrivando poi a benedire la spada, il fucile e la guerra, non sta annunciando il Vangelo: sta legittimando una cultura della morte travestita di religiosità.

Essere veri discepoli di Cristo non ammette doppi standard morali né compartimenti stagni tra lo spirito e la carne; richiede invece il coraggio della coerenza, della mitezza evangelica, e di un amore che non si arrende mai alle logiche del mondo.

Finché si continuerà a giustificare la violenza nell'ostinato tentativo di non intaccare i propri dogmi o i propri feticci patriottici,¹ la croce verrà sempre sostituita dalle armi, e il messaggio del Signore rimarrà dolorosamente inascoltato.



(© Riproduzione riservata | Dr. Orietta Nasini | Nel settembre dell'anno del Signore 2026 | [Link](#))

¹ Jack McCloskey, un ex soldato statunitense veterano della guerra in Vietnam, ha reso la seguente testimonianza: “Quello che ho imparato dal popolo vietnamita è che l’America può sbagliare. Per prima cosa ti insegnano che queste persone non sono esseri umani, che la loro qualità della vita non è come la nostra; quindi, non sono umani. Uccidi perché non vuoi essere ucciso. Ed è più facile uccidere qualcuno se non lo consideri un essere umano. Ti preparano psicologicamente a vederli come animali. Quindi li uccidi, in qualunque modo ti capiti. E più ne uccidi, meglio è per te. Ti addestrano così.” (Dal film documentario italiano del 2018 *Arrivederci Saigon* diretto da Wilma Labate)